

Quando la crisi uccide

Le conseguenze più gravi del crollo dell'economia

di ARTEMISIA



La tragedia di Andrea Zampi, l'imprenditore che, entrato nella sede della Regione Umbria, prima ha ucciso due dipendenti e poi si è suicidato, ha riproposto la questione delle conseguenze della grave crisi economica. Un'indagine di Unimpresa rivela che tre imprese su cinque chiedono prestiti alle banche per pagare le tasse. Quindi si indebitano non per aumentare la produttività, per comprare un capannone o per investire in innovazione, ma per far fronte alle richieste del Fisco. Altro indicatore emerso in questi giorni che sono sempre più numerosi quegli imprenditori che sono costretti a rateizzare gli stipendi per evitare i licenziamenti. Lo dice uno studio della CG di Mestre secondo il quale, dall'inizio della crisi, i titoli di credito che non hanno trovato copertura alla scadenza sono aumentati del 12,8%, mentre le sofferenze bancarie in capo alle aziende hanno registrato una crescita del 165%. Alla fine dello scorso anno, l'ammontare complessivo delle insolvenze ha superato i 95 miliardi di euro. All'aumento dei protesti bancari ha sicuramente concorso, assieme al calo del fatturato, il blocco dei pagamenti da parte della Pubblica Amministrazione. Così sono andati in rosso i conti

correnti di numerosi imprenditori, non consentendo a molti di questi la possibilità di restituire nei tempi concordati i prestiti ottenuti dalle banche. Secondo Confindustria ammontano a circa 100 miliardi i debiti dello Stato in senso lato (Regioni, Province, Comuni e enti locali) verso le imprese.

Dall'inizio della crisi, i tempi di pagamento nelle transazioni commerciali tra le imprese si sono allungati solo in Italia, mentre in tutti i principali Paesi UE hanno subito una drastica riduzione.

Le difficoltà economiche del Paese sono sotto gli occhi di tutti e ogni giorno imprese e cittadini fanno sempre più fatica ad arrivare a fine mese. Link Lab, laboratorio di ricerca socio-economica della Link Campus University, ha stilato un inquietante "paper" sui suicidi per motivi economici avvenuti in Italia nel 2012. I dati sono terribili: ben 89 persone hanno deciso di togliersi la vita a causa delle difficoltà finanziarie, con una media di quasi 8 decessi al mese.

Cerchiamo di capire però le caratteristiche dei soggetti analizzati. La maggior parte sono imprenditori e artigiani, che costituiscono il 55% del cluster di riferimento; seguono i disoccupati, a quota 31,5% (le parole di Mario Draghi, che descrivevano qualche giorno fa la disoccupazione come una «vera tragedia», sembrano prendere pericolosamente forma); più indietro invece lavoratori e pensionati, solo la soglia del dieci per cento (rispettivamente al 7,9% e al 5,6%).

Dal punto di vista geografico, la zona più colpita è quella del Nord Est, da cui arrivano il 30% dei casi. Male anche il Centro (25,8%), mentre il Nord Ovest, le isole e il Sud si fermano intorno al 15% (per la precisione 13,9%, 15,7% e 14,6%). Amara consolazione. L'arveneta lamenta da tempo le enormi difficoltà strutturali del sistema produttivo locale, ma la stretta creditizia sembra non concedere tregua ai piccoli imprenditori italiani.

Il motivo principale è la precaria situazione economica delle finanze personali, che nel 49,4% dei casi porta i soggetti alla decisione definitiva. Il dramma occupazionale subito al secondo posto: la perdita del lavoro rappresenta il 28,1% delle cause. La difficile situazione pagamenti, che costringe le piccole e medie imprese ad esporsi in maniera eccessiva dal punto di vista finanziario, pesa il 7,9%.

Ecco spuntare le difficoltà con il Fisco: il 14,6% dei suicidi economici è causato dalle difficoltà a pagare i debiti nei confronti dell'Erario. Percentuale più bassa rispetto alle altre casistiche, ma comunque inaccettabile per un Paese evoluto.

Il segnale è chiaro: è allarme sociale. Riaprire i rubinetti del credito, sostenere l'occupazione e allentare la stretta fiscale. Il prezzo da pagare è troppo alto per rimanere immobili.

(riproduzione riservata)